

La storia del Secondo Tempio secondo il pensiero di Paolo Sacchi¹

(Oliveto, gennaio - aprile 2016)

Avvertenza: *il testo che segue è una specie di sintesi di alcune linee e di alcuni snodi di fondo del pensiero di Paolo Sacchi in ordine alla storia del Secondo Tempio. E' dunque lungi da essere (anche come riassunto) qualcosa di esaustivo della sua produzione: si tratta di note e pezzi desunti, spesso pari pari, dai testi indicati alla nota 1 che mi ero fatte per prepararmi alle quattro relazioncine tenute il 16 gennaio, il 20 febbraio, il 5 marzo e il 9 aprile 2016 ad Oliveto. Insomma note per un uso personale. Mi pare però che i tratti portanti e i principali 'fili rossi' della molto interessante ricostruzione di Sacchi siano presenti.*

Maurizio Serofilli

A mo' di Indice

Primo incontro (pg. 4)

1. L'esilio sotto i Babilonesi e i Persiani

- la Giudea non viene snaturata
- i complessi rapporti tra: monarchia in esilio - deportati - restati in patria
- un diverso modo (meno idilliaco) di guardare al ritorno ovvero la partenza degli esiliati non ha prodotto vuoti a Gerusalemme...

2. Il ritorno da Babilonia

- .. sorge dunque il difficile problema del reinserimento degli esiliati (specie dei sacerdoti)
- la guerra civile
- Zorobabele e la fine un po' misteriosa della dinastia davidica: l'interpretazione di Zc 12
- il potere torna nelle mani degli ex esiliati
- una repubblica guidata da sacerdoti (i sadociti)

¹ Ci riferiamo a Paolo Sacchi, *La storia del popolo ebraico dopo l'esilio* (Introduzione generale alla Bibbia, Logos, I) e soprattutto a Paolo Sacchi, *Storia del secondo Tempio*, SEI 1994, *Parti prima, seconda e terza* (cioè fino a pg 276).

Secondo incontro (pg. 15):

3. Primo periodo sadocita (515 – 400 a. C.)

- la struttura della società ebraica e i limiti del governo dei primi sadociti
- dall'universalismo dei primi sadociti (matrimoni misti, ecc)...
- ...alla svolta nazionalistica di Neemia: *chi è ebreo? E' ebreo solo chi è rimpatriato cioè chi può attestare che proviene dall'esilio. Si passa così dalla concezione territoriale dello stato (quella dei primi sadociti) ad una etnica, fondata sul sangue*
- la riformulazione del Patto: il firmatario non è più il re ma la nuova classe dirigente di Gerusalemme

4. Secondo periodo sadocita (400 – 175 a. C.)

- il significato della figura di Esdra: *dalla centralità del Patto a quella della Torah*
- perché distinguere tra Torah e Patto: il significato della lettera di Artaserse (Esd 7, 11-26)
- la nascita del Pentateuco

5. Le altre correnti giudaiche dell'epoca esdriana antica

- contro Neemia ovvero i contestatori della chiusura agli stranieri: *Rut e Giona*
- contro Esdra ovvero contro la convinzione che la salvezza deriva dall'osservanza della Torah: *Giobbe*
- il samaritanesimo
- la corrente enochica: *il Libro dei Vigilanti*

Terzo incontro (pg. 24):

6. La fine dell'impero persiano e l'avvento dell'ellenismo

- i tratti salienti dell'ellenismo
- la fine del sadocitismo e la nascita di un nuovo sacerdozio ossia il compromesso con l'ellenismo. Il significato del sacerdozio di Menelao: non contro il giudaismo ma contro quello di stampo sadocita

7. La difesa della tradizione ovvero quattro diverse forme di difesa

- la difesa di *chi fugge*:
 - Onia IV (che col suo movimento va in Egitto)
 - i filoesseni, che si ritirano nel deserto. Chi sono? Leggere il passo importante del *Documento di Damasco*
- la difesa di *chi rimane*:

- i Maccabei e
- gli Asidei. Qui occorre sottolineare il loro significato che è centrale nella interpretazione di Sacchi e apre una prospettiva nuova...

8. *Sotto gli Asmonei*

- i Farisei
- i Sadducei

Quarto incontro (pg. 33):

9. *I Romani*

- il giudaismo di Esdra (la cosiddetta 'linea ezriana') portato alle sue estreme conseguenze

1. L' ESILIO SOTTO I BABILONESI E I PERSIANI: LA GIUDEA MANTIENE LA SUA IDENTITA' NAZIONALE

La situazione politico-giuridica e sociale della Giudea dopo la conquista di Nabuccodonosor nel 598 a. C non è così chiara come appare dall'accordo dei manuali. Sappiamo che Nabuccodonosor pone sul trono della Giudea Sedecia, zio del deportato re Ioiakin, che era stato fatto prigioniero e subito spedito a Babilonia².

Ma da alcuni documenti amministrativi babilonesi, cioè da 4 tavolette (pubblicate da Weidner nel 1939) che riportano le razioni alimentari che Babilonia destinava ai *re vassalli* deportati in Babilonia, risulta che tra questi c'era anche Ioiakin. In particolare una di queste tavolette è datata al 592 a. C. e risale pertanto al periodo in cui sul trono di Gerusalemme sedeva ancora Sedecia. In questa tavoletta Ioiakin non ha il titolo di *sharru* cioè di "re vassallo"³ ma ha comunque un titolo regale, quello di "figlio del re vassallo" cioè principe ereditario. Questo conferma che lo zio Sedecia era effettivamente re (vassallo) e non solo governatore, ma soprattutto questo particolare ci dice a Babilonia si pensava di restituire a Giuda la sua normale linea di discendenza, non appena la situazione fosse apparsa sicura. Nelle altre tre tavolette (non datate) Ioiakin riceve poi il titolo di "sharru (re vassallo) della Giudea", e dunque devono essere posteriori alla morte di Sedecia (587 a. C.).

Anche quando dopo il 589 cioè a seguito della ribellione di Sedecia nei confronti di Babilonia la Giudea diviene una provincia babilonese, essa non perse la sua fisionomia. Era infatti retta da un governatore ebreo cioè da Godolia. Dal fatto che Nabuccodonosor avesse nominato a governare la Giudea un ebreo (sia pure filobabilonese) si può dedurre che i babilonesi non pensarono di governare la Giudea attraverso loro funzionari.

Questo a livello istituzionale. E a livello sociale?

Al riguardo occorre dire che anche l'effetto della deportazione sull'entità della popolazione è *contenuto*:

- la prima deportazione, 592, riguardo 3123 uomini,
- la seconda, a seguito della tragica rivolta di Sedecia nel 589, riguardò 832
- la terza, che avviene nel 581 dopo l'assassinio del governatore ebreo Godolia che Babilonia aveva nominato dopo aver sedato la rivolta guidata da Sedecia, riguarda 745 uomini.

² Ioiakin era ritenuto colpevole della ribellione del padre Ioiakim che, già vassallo di Babilonia, si era alleato con il faraone Neco II contro Babilonia.

³ Mentre il re di Babilonia aveva il titolo di *sharru rabu*: Gran Re.

2 Re 24, 14ss presenta cifre più alte, ma date in cifra tonda, tali comunque da non cambiare il quadro d'insieme.

Quindi la Giudea non viene snaturata e sotto i Babilonesi mantiene la sua identità nazionale, cioè

- un territorio sia pure un po' ristretto,
- un governatore ebreo sia pure filobabilonese,
- una casa regnante sia pure in esilio.

2. LE DIVERSE COMPONENTI DELLA SOCIETA' GIUDAICA E I LORO COMPLESSI RAPPORTI

A questo punto vale la pena soffermarci un po' sulle caratteristiche di fondo e sul diverso tipo di relazioni che incominciano ad instaurarsi tra le diverse componenti della società e delle istituzioni giudaiche cioè tra quelle che rimasero in Giudea e a Gerusalemme e quelle che invece vennero deportate a Babilonia

a) Il punto di vista dei restati in Patria

Come abbiamo visto i deportati non furono moltissimi e inoltre, a differenza degli assiri, i babilonesi non introdussero elementi stranieri in Gerusalemme.

- Questo significa che le **proprietà** appartenenti ai deportati furono occupate solo dai restati in patria. De resto gli stessi babilonesi provvidero a distribuire ai restati in patria i beni dei deportati (Ger 39, 10; 2 Re 25, 12; Ez 33, 21-27). Questo significa che chi era rimasto in patria, cioè la maggior parte della popolazione, non aveva poi molto da lamentarsi dei Babilonesi. I deportati erano essenzialmente gli abitanti di Gerusalemme (2 Re 25, 11), cioè la classe dirigente, politicamente ed economicamente la classe dei ricchi. I loro beni dovevano essere abbondanti e dunque i vantaggi dei restati in patria notevoli. La proprietà fu spezzettata (Ger 39, 10 e 2 Re 25, 12): si crea così una situazione sociale diversa che non doveva spiacciare a chi ci viveva, una volta passato il ricordo dalla violenza subita. Gerusalemme, pure in lutto continuava certamente ad essere abitata.
- Anche per il **tempio** la situazione non doveva essere molto diversa. Certamente i sacerdoti che lo controllavano nel 587 furono deportati tutti a Babilonia; ma nel tempio un qualche culto deve essere rimasto, quindi con nuovi sacerdoti che avevano preso il posto di quelli portati via. Il libro di Geremia racconta (41, 5) che non molto dopo la distruzione fu fatto un pellegrinaggio al tempio da parte di Ebrei. Dunque il tempio pur essendo stato saccheggiato e incendiato in qualche modo esisteva ancora con i suoi riti. Lam 1,4 parla di "sacerdoti gementi", che sospirano, quindi c'erano anche dei sacerdoti. Del resto è poco pensabile che in una città che era ancora abitata non ci fosse il culto.

Se leggiamo la storia del periodo alla luce delle fonti più tarde come Neemia e dei documenti che aprono il libro di Esdra e soprattutto il secondo libro delle Cronache⁴, si ha invece una impressione molto diversa. E cioè che tutti gli ebrei siano stati portati a Babilonia e che da qui siano poi ritornati in patria, ricoprendo gli spazi che avevano lasciati vuoti con la loro partenza forzata e che da allora erano rimasti tali (ad esempio Esd 1,5-2,1). Ora questi spazi vuoti, di cui i documenti più vicini ai fatti non parlano mai, non esistettero se non nell'ideologia postesilica, ed è merito della storiografia più recente aver sottolineato l'importanza che Gerusalemme continuò invece ad avere per tutto il giudaismo, anche durante l'esilio.

Al contrario secondo Sacchi la gran parte della storiografia moderna, a partire dal grande Wellhausen, è dell'idea che “tutto finisce con la morte di Sedecia”, lo zio di Ioiakin. Nella nota 3 a pg 27 Sacchi fa una rassegna di questa opinione nella quale annovera Ricciotti, Oded, Soggin, Donner. Se capisco bene Sacchi, questi storici ritengono:

- da un lato che il ritorno avviene “nel vuoto” cioè come un pacifico riempimento di quegli spazi vuoti che si erano prodotti quasi un secolo prima con la deportazione. In altre parole il ritorno si attuerebbe in una Gerusalemme completamente deserta, senza che si opponga alcuna resistenza o attrito;
- dall'altro (soprattutto Wellhausen) tendono a pensare l'esilio a Babilonia in termini di continuità con la storia di Israele (cioè come la continuazione della riforma di Giosia), mentre per Sacchi esso rappresenta *il momento della frattura decisiva fra monarchia e sacerdozio*.

Concludendo: se da Gerusalemme uscirono come esiliati molti maggiori dello stato e del tempio, le loro funzioni furono subito rimpiazzate “dagli immigrati del contado”, la vita di Gerusalemme insomma continuava.

E a Babilonia?

b) Il Re Ioiachin e la sua corte

Quanto al re Ioiachin subito non ebbe sicuramente libertà di movimento. Con l'avvento di Awil-Marduk (561) a Ioiakin fu data libertà di movimento ma non sappiamo se tornò in patria o rimase a babilonia, visto che qui faceva parte del collegio dei “Grandi del Paese di Akkad”, l'organo centrale del governo dell'impero. Si trattava di un organo sia consultivo che esecutivo del re di babilonia ed era formato da tutti i governatori delle Province, nonché dai Re vassalli (era il caso di Ioiakin). Questi re vassalli erano al contempo re e governatori: re nei riguardi dei propri

⁴ 2 Cronache 6, 20: Nabuccodonosor condusse in esilio a Babilonia “*tutti quelli che non erano periti di spada*, i quali divennero schiavi del re e dei suoi discendenti fino a quando venne il regno persiano”

sudditi, governatori nei riguardi del Gran Re di Babilonia. Ancora, dalle tavolette babilonesi prima ricordate si ricava anche che Ioiakin doveva avere una sua piccola corte riconosciuta da babilonia con otto funzionari (ministri). Se Ioiakin poté mantenere il titolo di re questo significa che la Giudea rimane una provincia in qualche modo autonoma all'interno dell'impero babilonese (e non un distretto della provincia di Samaria, come altri sostengono: Alt). Anche l'oscillazione dei termini ebraici indicanti il "re" che si ha in questo periodo non cambia secondo Sacchi le cose. In questa epoca melek è riservato quasi esclusivamente nei testi ebraici al Gran Re di Babilonia, mentre i re vassalli sono chiamati *nesim*. Ma questo termine può essere usato in modo non tecnico e allora melek e nasi sono sinonimi: vedi Ez che chiama Davide prima melek (37, 25) e poi nasi (34, 24). Per la gente il nasi di Giuda restava quello che una volta era chiamato melek, era il loro re. Stando insomma alla documentazione sia biblica che mesopotamica l'opinione comune che vuole che il regno di Giuda finisse nel 587 con la morte di Sedecia appare insostenibile. Secondo Sacchi bisogna andare avanti per capire che cosa succede...

Se i Babilonesi non tolsero mai a Ioiakin il titolo di re, a maggior ragione egli restò tale per gli abitanti della Giudea che avevano in lui il riferimento naturale per l'unità nazionale e di speranza di restaurazione. Ciò crea così *uno stretto rapporto tra gli abitanti di Giuda e il loro re, rapporto che invece veniva a mancare fra gli esiliati a Babilonia e il re*. Per quanto la situazione giuridica degli esiliati sia oggi difficilmente definibile tuttavia la rete degli interessi, creata dalla struttura dell'impero, portava la casa regnante ad occuparsi di Giuda e non degli esiliati. I sudditi della casa davidica, riconosciuti anche da babilonia, erano gli ebrei restati in patria. I deportati erano dei malvagi, in qualche modo puniti. Il loro ritorno forse nemmeno desiderato, perché avrebbe significato un nuovo assetto sociale per la Giudea: una nuova rivoluzione dopo quella seguita alla sconfitta con Babilonia.

c) Il punto di vista dei deportati

Agli occhi degli esiliati al contrario la monarchia doveva apparire come traditrice di Israele e i contatti, che certamente devono esserci stati (tra Ioiakin e gli esiliati) dovettero essere burrascosi. Ioiakin stava governando una Giudea riorganizzata amministrativamente e socialmente da Babilonia e accettava questa situazione⁵.

Gli esiliati non potevano accettare questa cosa perché ciò avrebbe significato la rinuncia definitiva

- ai loro diritti di sacerdoti sul tempio di Gerusalemme, e
- ai loro diritti (di sacerdoti e di laici) sulle proprietà perdute in patria e ora godute da altri.

Per cui:

⁵ D'altra parte la monarchia aveva davanti a sé una via obbligata: scegliere gli interessi dei restati in patria significava scegliere non solo il favore dei sudditi, ma anche quello del Gran Re.

- mentre chi, restato in Giudea, credeva

- che Yhwh era restato nel tempio e continuava a proteggere con la sua presenza Israele (e dunque i restati), e che dunque i restati erano la parte eletta e la terra di Palestina ormai apparteneva solo a loro (Ez 11,14)
- che i deportati erano stati allontanati/puniti da Yhwh, appunto con l'esilio⁶

- in esilio Ezechiele proclama agli esiliati proprio l'opposto (11,17; capp 15, 20 e 38): la Gloria di Dio ha lasciato il tempio di Gerusalemme (capp 1 e 10, 18).

La reazione di Ezechiele contro i restati in patria e contro la monarchia diviene dura nei toni (22, 6 e 45, 9) e nella teologia. Egli demolisce l'idea che la salvezza di Israele è legata alla casa di David come avevano sostenuto Isaia (11,1) e Geremia (23,5). Davide non è più considerato il capostipite del Messia, ma solo la sua *figura*, cioè si salva il ricordo del grande re del passato, ma la monarchia non ha più la funzione di continuare la stirpe che si pensava essere la salvezza di Israele secondo la profezia di Natan (2 Sam 7) e dei salmi (Ps 46,5-6). Il David storico diviene così una pura figura del re ideale che verrà un giorno a salvare Israele: 34, 23-24 e 37,24. Di dinastia davidica non si parla più.

In questa difficile situazione agli esiliati non restava che tener duro e sperare in un cambiamento generale della situazione politica dell'impero che alla fine verrà, con l'avvento dei Persiani. Se non persero la loro identità fu perché Babilonia come non snaturò la Giudea insediandovi popolazioni straniere, allo stesso modo non cercò di disperdere gli ebrei portati in Babilonia che vissero per lo più uniti nella parte meridionale della regione. Ma se i sacerdoti senza tempio riuscirono in esilio a mantenere non solo la loro identità nazionale, ma anche la loro tradizione, ciò si deve alla tenacia di uomini come Ezechiele e al suo gruppo e al fatto che la comunità ebraica fu particolarmente attiva e raggiunse in breve tempo una buona posizione economica, come attesta l'esistenza di opere composte in esilio fuori dalla corte (di Ioiachin) e l'archivio (ancora non pubblicato) di una famiglia ebraica (gli Egibi)

d) Due diverse teologie

In esilio prendono così corpo due linee diverse teologiche:

- da un lato c'è Ezechiele, che è il punto di riferimento della tradizione sacerdotale e la sua casa probabilmente un centro attivo di cultura e di politica,
- dall'altro c'è la corte del re, che deve essere il contesto dove scrive l'autore degli annali dei Re.

La prima mette l'accento sull'importanza dell'osservanza della Legge per la salvezza del popolo, lo storico di palazzo invece sottolinea l'importanza della promessa/patto

⁶ Da tenere presente che secondo Ez c'erano profeti/sciacalli (in Giudea) che si davano da fare per proclamare oracoli a favore della stabilità di questa situazione (Ez 13, 1ss)

indefettibile fatta da Dio a Davide (che il favore recuperato da Ioiakin presso la corte babilonese sembrava confermare).

3. IL RITORNO E IL PROBLEMA DEL REINSERIMENTO DEGLI ESILIATI (SPECIE DEI SACERDOTI)

Nel 539 Ciro conquista Babilonia e l'impero persiano si sostituisce a quello babilonese, ma il rientro degli ebrei (o per lo meno la maggior parte di essi) avviene solo con Dario I, cioè dopo il 521 a.C.

Con Dario, protettore di tutti i sacerdoti, i sacerdoti ebrei in esilio ottengono di essere considerati cittadini alla pari dei restati in patria e quindi sottomessi all'autorità del re di Giuda proprio come i restati in patria. Nasce così il problema, che è al centro del testo di Sacchi, del reinserimento in Giuda degli esiliati in genere e dei sacerdoti in particolare.

a) Re Zorobabele (e il suo terzo titolo)

A differenza di Ioiakin e di suo figlio Sesbassar, che possedevano i due titoli di “governatore della Giudea” (pehah) e di re di Giudea (nasi)⁷ Zorobabele ne riceve anche un terzo. Quello di “capo degli ebrei”. Questo titolo non deve essere inteso come una variante letteraria del primo titolo (governatore degli ebrei), ma secondo la parafrasi interpretativa di questo titolo che troviamo in Giuseppe Flavio, cioè come “capo/governatore degli ebrei in esilio” (Ant. Iud, 11, 31). L'importanza di questo titolo e della corrispondente funzione “è enorme” secondo Sacchi perché getta luce sui motivi che portarono la dinastia davidica alla rovina. Da un lato questo titolo attesta che l'autorità di Zorobabele viene estesa dalla giudea agli ebrei della diaspora babilonese, e cioè che questi tornano ad essere pienamente liberi, di rimpatriare o di restare. Dall'altro poiché la dinastia non aveva nessun interesse ad assumersi i nuovi sudditi questo titolo ci dice che questo rapporto tra la dinastia e gli esiliati fu molto probabilmente imposto dalla Persia (cioè Z. ne avrebbe fatto volentieri a meno); e poiché è improbabile che la Persia si occupasse degli esiliati ebrei senza che questi si fossero fatti avanti, bisogna pensare (secondo Sacchi) che questi abbiano sfruttato qlc situazione favorevole intervenuta nel loro rapporto col potere persiano.

b) Il compromesso tra Zorobabele e i sacerdoti

In realtà secondo Sacchi gli esiliati ottennero (dal potere persiano) qualcosa di più. Che cos'è questo ‘qualcosa in più’?

E' il fatto che tra i sacerdoti reintegrati nei loro diritti (“governatore degli ebrei in esilio”) e Zorobabele ***ci fu un vero e proprio compromesso*** che si attua sulla base di richieste di potere, da parte del sacerdozio, una volta inconcepibili: i sacerdoti e gli esiliati in genere sapevano benissimo che in Giuda e in Gerusalemme non c'era alcun

⁷ In realtà la Bibbia ricorda solo quello di governatore perché – a detta di Sacchi, Storia..., p. 37 - la tradizione dei vincitori, cioè dei sacerdoti, che si opponevano proprio alla monarchia ne censurò il titolo (mentre lo mantenne nei passi di natura non politica ma messianica: Ag 2,23; Zc 4,14 (l'unto) e 6,12 (il germoglio)).

vuoto e che dunque la vera e propria libertà di rientrare in patria e di essere ebrei lì, sarebbe stata pura teoria, se non avessero avuto il potere di recuperare in qualche modo beni e funzioni perdute con l'esilio; ma per fare questo era indispensabile avere una certa autorità. Non era sufficiente rientrare a Gerusalemme, occorreva rientrarci con un certo status.

c) Chi sono questi sacerdoti

Dunque 'chi sono' e 'con quale mandato' questi sacerdoti intendono rientrare a Gerusalemme.

- *Chi sono*: sono i membri del sacerdozio che a Babilonia, sotto l'ispirazione di Ezechiele, si è strutturato in maniera rigidamente gerarchica. Solo una famiglia o un gruppo di sacerdoti discendenti da Sadoq aveva le piene funzioni sacerdotali (Ez 44,15), tutti gli altri divengono sacerdoti in sottordine con funzioni subordinate. Tra i sacerdoti sadociti uno poi divenne Sommo Sacerdote e la sua carica fu ereditaria (come era quella del re). Il primo sommo sacerdote è Giosuè, uno dei due unti, l'ultimo è Onia III allontanato dal potere nel 175 a. C.;
- *Con quale mandato e profilo ritornano*: i sacerdoti tornano a Gerusalemme con l'incarico, autorizzato dalla Persia, di ricostruire il tempio secondo misure maggiori di prima e di forma quadrata, una forma estranea alla cultura ebraica, ma non a quella mesopotamica. Questi particolari si evincono da 3 Esd 6,24 e da Esd 6,3 e la notizia ha perfettamente senso perché solo avendo l'autorizzazione persiana a costruire/ricostruire *un tempio diverso* da quello precedente, i sacerdoti dell'esilio potevano dominare nel nuovo tempio (cioè sui sacerdoti che erano rimasti a Gerusalemme).

4. LA RIVOLUZIONE O GUERRA CIVILE

a) Il rientro sotto non uno ma due unti

La conseguenza fu una carovana numerosa composta da un forte gruppo di sacerdoti e di ebrei laici della diaspora che arriva a Gerusalemme per la prima volta sotto la guida di **due** unti, cioè di una diarchia: il re Zorobabele, nominato dai testi al primo posto e Giosuè come Sommo Sacerdote (Zc 4, 11-14). Diarchia che deve essere stata già una prima diminutio per la monarchia, forse per re Zorobabele una vera umiliazione...

I lavori per la (ri)costruzione del Tempio furono cominciati da Zorobabele (Ag 1,15) nel 520 a. C. Questo conferma che ancora a questa data in Gerusalemme vigeva il regime antico: gli affari principali del tempio riguardano ancora il sovrano e questo conferma la posizione preminente che Zorobabele doveva essersi assicurato nell'accordo con i sacerdoti dell'esilio. Ma questi erano divisi dai sacerdoti di Giuda

non solo da interessi che Zorobabele doveva essere riuscito temporaneamente a mediare (perché l'atmosfera di questi anni, come vedremo, è quella di un accordo nazionale), ma anche da motivi teologici e liturgici, il cui peso era probabilmente sfuggito al re. Durante l'esilio si era sviluppata la teologia Sacerdotale (nel senso tecnico del termine) che prevedeva misure di purità rituale e regole di culto che erano ignote ai sacerdoti restati in patria⁸.

A questo punto – nota Sacchi – le notizie sono più reticenti che scarse.

In un primo momento l'atmosfera che circonda i due unti è di grande entusiasmo (Zc 4, 6-7) e la comunità si organizza secondo lo schema di Ezechiele 45 cioè sotto la guida dei due unti: il re vassallo di stirpe davidica e il sommo sacerdote di stirpe sadocita. C'era una atmosfera di miracolo. Si sentiva di essere guidati dal discendente di Davide e il profeta Zaccaria è il celebratore di questo evento (i due unti che, concordi, guidano Issale). Egli vede (4, 6-7) dissolversi tutti gli ostacoli davanti a Zarobabele per intervento miracoloso di Dio. Vedi:

- Agg 2, 15-19

- Zc 8, 9-13.

Il trionfo di Zarobabele non sarebbe stato la conseguenza della sua forza armata (la città non poteva essere fortificata, i persiani non lo consentivano), ma Dio stesso sarebbe stato il baluardo contro tutti i nemici (Zc 2,8-9). L'arrivo dei rimpatriati deve

⁸ Quest'ultimo aspetto non è trattato molto nel saggio di Sacchi, ma dobbiamo dire che anche dal punto di vista del pensiero teologico il rientro degli esuli è dirompente: ***chi ritorna non è colui che è partito, ma uno che ha sviluppato pensieri e prassi molto nuove rispetto al gruppo dei sacerdoti rimasti a Gerusalemme.*** Questo vale anche per l'aspetto liturgico. Al riguardo mi rifaccio al testo di Enrico Mazza, *La liturgia della penitenza nella storia*, Ed. dehoniane 2013, dove si mostra bene che anche un caposaldo della liturgia della penitenza ebraica del Secondo Tempio come Yom Kippur (la grande festa dell'espiazione) viene da Babilonia. In altre parole il vecchio clero rimasto a Gerusalemme non conosce il Kippur. Secondo gli ultimi studi (soprattutto Stefan Maul, università di Heidelberg ripreso da E. Mazza, pp 21 e ss) è ormai attestato che YK non è una festa biblica: è assunta dalla bibbia ma viene da Babilonia, cioè viene portata in Giuda dai rimpatriati. A Babilonia la sua funzione era quella di perdonare tutti i peccati del re. Il re babilonese è annuale e alla fine dell'anno viene preso per le orecchie dai sacerdoti e schiaffeggiato finché non piange dal dolore. A quel punto l'espiazione è avvenuta, il re diventa nuovamente figlio di Dio e dunque rimesso sul trono. Nella liturgia che Israele elabora sulla base di quella babilonese il sommo sacerdote prende il posto del re di Babilonia (perché, come vedremo tra poco, il re davidico legittimo viene presto eliminato dai nuovi sacerdoti sadociti provenienti da Babilonia). Nel rito giudaico il Sommo sacerdote raccoglie il sangue di un animale immolato e con quello purifica (ripristina) il tempio sporcato dai suoi peccati e da quelli del popolo. Prima di YK Israele certo conosceva dei sacrifici per l'espiazione (vedi il capro espiatorio), ma nulla di così elaborato e di così significativo come sarà per YK. Immaginiamo lo spiazzamento del vecchio clero che era rimasto a Gerusalemme di fronte a questa e ad altre innovazioni che abbastanza presto i ritornati, appoggiandosi sulla supremazia che avevano acquisito sul nuovo tempio, cominciarono ad imporre.

essere stato presentato come di vantaggio anche per i restati in patria e si può pensare che qualche vantaggio la comunità nel suo insieme lo abbia ricevuto.

b) La guerra civile: Zc 12,2

Ma ad un certo punto le cose vanno in modo diverso da quello che Aggeo e Zaccaria avevano sperato perché le premesse per una guerra civile esistevano: i contrasti di interesse (la restituzione di almeno una parte dei beni e il reinserimento nel tempio del clero esiliato che pesavano sui rapporti tra restati ed esiliati) vennero radicalizzati dentro ideologie altrettanto diverse (la teologia monarchica e quella di Ezechiele)!

Di questa guerra, che la tradizione successiva cercò di nascondere, ci sono restate tracce nel libro di Zaccaria specialmente nei capitoli 12 e 3. Il cap 12 (appartenente al cosiddetto Deuterozaccaria⁹) presenta un testo particolarmente corrotto e non certo casualmente. Al versetto 2 è restata questa frase:

“Io farò di Gerusalemme come una coppa che dà le vertigini tutti i popoli vicini e anche a Giuda nell’assedio [suo] contro Gerusalemme”. E dopo un po’ “Allora i capi di Giuda penseranno: la forza degli abitanti di Gerusalemme sta in Yhwh degli eserciti, *loro Dio*” e ancora “In quel giorno renderò i capi/generali di Giuda come un braciere acceso in mezzo ad una catasta di legna...essi divoreranno tutti i popoli vicini. Solo Gerusalemme resterà al suo posto”.

Secondo S. l’esistenza di una guerra civile tra Gerusalemme e Giuda “è certa”, come è certo che in un primo momento ebbe la meglio Giuda

c) La morte misteriosa di Re Zorobabele e la riappacificazione: Zc 12, 9-11

Quello che non è chiaro è da che parte sta il re Zorobabele: per Sacchi è probabile che stesse con Giuda, anche se deve aver cercato di farsi mediatore tra le due parti. Ma soprattutto è misterioso quello che accadde a quest’ultimo re davidico. A tale riguardo sono molto interessanti i versetti di Zc 12, 9-11. Si parla di qualcuno che è stato assassinato, che è vittima di un omicidio e che sarà pianto da tutti come si fa per la morte di un figlio unigenito o del primogenito: “In quel giorno io mi impegnerò a distruggere tutte le nazioni che verranno contro Gerusalemme. Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito... Meghiddo” (leggere tutto il passo).

Sembra che la pace tra le fazioni sia giunta dopo (e in forza di) questo omicidio. Sacchi tende a vedere in questo morto anonimo il re Zorobabele e per lui non ci sono dubbi sul senso del passo: la morte violenta di Zorobabele segna la fine della guerra civile e una riconciliazione tra le parti. Nei fatti, sempre secondo Sacchi, questa riconciliazione è provvisoria (una parvenza) perchè dura soltanto “un mezzo secolo o poco più”. Poi il potere passa interamente nelle mani dei ritornati, che ricostituiscono la classe dominante di una volta, quella degli *horim* e degli anziani, ma ora senza il

⁹ Si tratta dei capp 9-14, mentre i primi otto capitoli sono attribuiti ad un altro profeta, che secondo S. è contemporaneo del Deuterozaccaria.

re, che forse si era troppo sbilanciato a favore dei *dallim*, cioè della piccola borghesia e del proletariato che erano stati beneficiati dalla distribuzione dei beni fatta dai Babilonesi.

Alla fine Giosuè, il Sommo sacerdote riesce ad impadronirsi del potere come dimostra il fatto che la tradizione improvvisamente perde la memoria del governatore cioè di Zorobabele e del fatto che nessuno dei suoi figli gli succede.

5. LA FINE DELLA MONARCHIA

a) *Due diverse letture della sua fine*

Così la dinastia davidica scompare, **ma scompare per forze interne e non esterne**, come sostiene invece la storiografia moderna (Wellhausen ecc...) ritenendo che la monarchia termini con la ribellione e la morte di Sedecia nel 587. In questo modo essa finisce per accettare (senza rendersene conto) l'ideologia post esilica che invece vuole coprire la guerra civile e soprattutto l'eliminazione interna della monarchia, avvenuta cioè per volontà del popolo o meglio per quella della sua parte più forte che faceva capo come sappiamo al ceto sacerdotale degli ex esiliati.

Se capisco bene, con questa lettura Sacchi rovescia quella tradizionale: la monarchia non finisce con Sedecia e dunque per opera dei Babilonesi nel 587, ma termina con Zorobabele assassinato dal suo popolo, proprio mentre si sta adoperando per pacificarne le fazioni.

Se è Zorobabele a iniziare la ricostruzione del tempio in linea con l'antica ideologia di Israele per la quale il tempio appartiene al re, secondo Giuseppe Flavio alla sua consacrazione (515) Z. è già uscito di scena e alla cerimonia presenziano i soli sacerdoti (Ant. Iud. 11, 79). La rivoluzione è già avvenuta (e sono passati solo 6 anni dal ritorno).

b) *La rimozione dell'omicidio del re: Zc 6, 9-15*

Naturalmente il ricordo di Zorobabele nel clima di unità nazionale che ne segue era scomodo: la sua figura ricordava a tutti la dinastia davidica, i suoi poteri e i favori divini di cui godeva. Questo desiderio di far scomparire il ricordo dell'ultimo discendente di Davide, l'ultimo unto regale emerge secondo Sacchi nella storia della più antica tradizione del passo di Zc 6, 9-15. Il testo sempre secondo Sacchi "fu ritoccato proprio allo scopo di farvi scomparire l'unto di Davide". La corruzione è antichissima e volontaria e punta a ridurre l'importanza dell'unto davidico a favore dell'unto sacerdotale. Ecco il testo come appare oggi nelle parti che furono ritoccate: "Prendi l'argento e l'oro e fanne *corone*, che porrai sul capo di Giosuè...sommo sacerdote. Gli dirai: ecco l'uomo il cui nome è Germoglio,...egli ricostruirà il tempio...siederà sovrano sul trono e sul suo trono sarà il sacerdote. Fra loro due vi sarà intesa perfetta. La *corona* sarà gradito memoriale...". E' chiaro secondo S. che

nel testo originale stava scritto che il profeta doveva fare due corone, una d'argento e una d'oro, una per Giosuè e una per Zorobabele. Le parole che seguono e che ora sembrano rivolte a Giosuè, dovevano essere rivolte in origine a Zorobabele: infatti l'appellativo *Germoglio* appartiene al messianismo reale (Zc 3, 8 e 4, 10); è lui che sarebbe dovuto sedere a governare, mentre Giosuè sarebbe stato "il sacerdote sul suo trono". (Il testo greco tradisce ancor meglio il senso del testo originario composto quando stavano per cominciare i lavori per il rifacimento del tempio: il testo aggiunge dopo "seduto sul suo trono" un "alla sua destra").

Queste correzioni sono ingenue, ma chiaramente correzioni, e testimoniano un capitolo del processo di affermazione del sacerdozio sadocita.

c) Il sommo sacerdote eredita i simboli regali

Israele, se non di diritto, almeno di fatto diviene *una repubblica guidata da un gruppo di sacerdoti, i sadociti*, i quali dalla tradizione monarchica che si chiude ereditano i simboli regali quali

1. la successione ereditaria (del sommo sacerdote) e
2. l'unzione

che rimasero da allora in poi a rimarcare anche visivamente che il vecchio ordine monarchico era sostituito da una repubblica retta da sacerdoti, che - pur senza dirlo esplicitamente - erano anche re perché unti dal Signore. Questa situazione dura fino alla destituzione dello sommo sacerdote Onia III nel 175 a. C. cioè fino all'epoca maccabaica.

[Ora la scomparsa della casa davidica dovette creare molti problemi a chi vedeva la salvezza di Israele legata alla dinastia davidica. Ma i dubbi furono fugati dal Secondo Isaia, più preoccupato di Israele che della casa regnante: se prima si legge che il re era il Patto stesso (Is 42, 6 identificazione del Servo col re) ora si dice che qs Patto sussiste per sempre ed è esteso a tutto il popolo (Is 53,3). L'ideologia monarchica fondata sulla Promessa rimane valida, anche senza la monarchia]

Primo e secondo periodo sadocita (Neemia e Esdra)

1. La legge deuteronomica e la nascita della repubblica

Uscire da una monarchia per entrare in una repubblica significa sostituire alla volontà del re una volontà comune, che è sempre regolata dalla legge. Qual è la legge sulla cui base ha potuto nascere la ‘repubblica di Giudea’? Al riguardo le fonti storiche sono poche, ma secondo Sacchi questa legge potrebbe essere quella del Deuteronomio che in questa epoca (cioè subito dopo la fine della monarchia, ossia subito dopo il 515 a. C) trova la sua forma definitiva, che conosciamo. Al riguardo S. sottolinea a più riprese che Dt è un “testo repubblicano” nel quale si esce da un regime in cui il re è considerato il Patto stesso con Dio (Is 42, 6 con identificazione del Servo col re. Leggere Sacchi, 74) e si entra in quello dove il Patto viene identificato con la Legge (Dt 4,13: “Egli vi annunciò la sua alleanza, che vi comandò di osservare, cioè le dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra”). Anzi contro l’ideologia del Palazzo si precisa che “il Patto non fu mai fatto con i padri, ma con tutti gli ebrei oggi qui” (Dt 5, 1- 3 leggere). La monarchia non è esclusa (in certo senso Israele restò sempre una monarchia), ma la dichiarazione che il re *avrebbe potuto* esserci (Dt 17, 14 se dirai: voglio costituire sopra di me un re...) e in tal caso bastava che fosse ebreo, non è immaginabile in un contesto storico davidico e tradisce solo la preoccupazione che estranei potevano assumere potere in Giuda (cioè il timore della Persia).

A qs punto S. distingue tra due periodi sadociti (cioè governati dai Sacerdoti rientrati dall’esilio): il primo va dal 515 al 400 a. C. e nella sua parte finale è dominato dalla svolta che vi imprime Neemia, il secondo va dal 400 al 175 a.C., ed è all’insegna della figura o, forse meglio, del significato che via via viene conferito alla figura di Esdra.

2. PRIMO PERIODO SADOCITA (515 – 400 ca.)

Ora Sacchi, soprattutto nelle Storia della SEI, tende a suddividere il primo periodo sadocita in due blocchi: un “periodo intermedio” (o anche *primo sadocitismo*) che va

dalla fine della monarchia all'avvento di Neemia (cioè dal 515 al 445) e l'epoca di Neemia (dal 445 al 400). A mio avviso conviene tenere questa differenziazione interna al Primo periodo sadocita perché solo in questo modo possiamo comprendere bene la **grande svolta** che viene impressa da Neemia rispetto al periodo che lo precede.

Il problema principale riguardante la struttura delle società ebraica dell'epoca persiana è *il rapporto tra l'autorità del Sommo sacerdote e quello del governatore*. Secondo S. sarebbe abbastanza assodato che la G.:

- rimane una provincia autonoma,
- dove è presente la figura del governatore ebreo nominato dalla Persia (al posto del re davidico che, dopo Zorobabele, non c'è più). Sembra insomma che la diarchia instaurata nel 515 a. C. secondo i piani di Ezechiele e avallata dalla Persia non sia scomparsa con la fine della casa davidica. E che dunque le funzioni del re siano passate al governatore (Ne 5,15)¹⁰,
- anche se è la figura del Sommo sacerdote a possedere una “discreta autorità”, cioè non limitata al campo strettamente religioso (e per questo S. parla di periodi sadociti),
- mentre a livello sociale permane un forte conflitto sociale tra rimpatriati e coloro che erano restati che crea una forte divisione tra ricchi e poveri.

Ma c'è un altro aspetto che caratterizza a fondo questo primo periodo a guida sadocita (cioè prima dell'avvento di Neemia) e che derivava dalla situazione del sacerdozio.

Pur gestendo e soprattutto volendo estendere il proprio potere (le aspirazioni dei sadociti in Malachia, vedi Sacchi 93: “Un quadro abbastanza nitido della situazione di Gerusalemme...”) il gruppo di governo dei sadociti urtava contro 2 difficoltà:

1. la Giudea non disponeva di una forza militare (dipendeva in questo dalla Persia)
2. almeno all'inizio i sadociti non potevano disporre di beni immobili, o almeno terrieri¹¹.

Sintetizza Sacchi: “voler governare ed essere disarmati e senza soldi (cioè senza ricchezza terriera) era la grande tragedia dei primi sadociti” (97).

L'unico strumento di potere era legato alla gestione del Tempio e all'interpretazione della Legge (Dt 17,9). Ora questa situazione pratica porta il sacerdozio sadocita ad una prassi di governo ispirata dall'accordo e dal compromesso:

¹⁰ Certamente il sacerdozio deve aver mirato fin dagli inizi al predominio, ma solo verso la fine del IV secolo il Sommo Sacerdote assume la carica di governatore (in questo periodo ci sono monete recanti l'iscrizione Yehzqiyah il governatore: Y. era infatti il nome del sommo sacerdote)

¹¹ Questo è il compromesso che sta alla base della pacificazione tra restati in patria e ex esiliati dopo la fine della monarchia (la morte di re Zorobabele) espresso dal Deuteronomio con due provvedimenti strettamente collegati: da un lato scompare la monarchia (vedi Dt capp. 4, 5, 15 sopra riportati) dall'altro si esclude che i sacerdoti possano avere dei beni in Giuda (Dt 18,1 ma ci sono molti riferimenti anche in Giusuè) cioè i sacerdoti non poterono riavere le terre appartenute ai loro padri.

- e così da un lato c'è la diffusione del fenomeno dei matrimoni misti, tramite i quali i sadociti stipulavano alleanze politiche ed economiche che legavano il sacerdozio di Gerusalemme ai potenti di Ammon e Samaria: erano matrimoni politici che aiutavano i sacerdoti a mantenere il potere in una situazione molto fluida (Ne 6, 17ss)
- e dall'altro si permetteva anche a popoli che non erano ebrei ma vivevano in Giudea di offrire incensi a Yhwh. Questo culto era permesso e alla fine anche favorito dai sadociti poiché miravano ad estendere la loro autorità sul territorio piuttosto che sugli ebrei, in conformità all'idea di uno stato più legato alla sua base territoriale che al sangue, all'etnia. Al riguardo Malachia (che è una delle fonti per ricostruire qs periodo) non si scandalizza di questi sacrifici e non contesta per questo l'autorità sacerdotale “perché doveva ormai appartenere alla teologia del sacerdozio di Gerusalemme una sorta di universalismo che escludeva l'impurità dei pagani, la quale era stata invece riconosciuta, in gradi diversi, dalla Legge, soprattutto nella sua tradizione deuteronomica: Dt, 23, 4” (**leggere**).

E' probabile che si andasse così creando una contrapposizione per motivi economici tra

- i sacerdoti di Gerusalemme che tendevano ad includere anche i non ebrei e
- gli horim (i proprietari terrieri) che vedevano in questa politica di assimilazione degli allogeni (cioè il conferimento ad essi di alcuni diritti civili) una insidia per i loro privilegi. Per questo gli horim si appellavano ad una interpretazione rigida della Legge del Deuteronomio che imponeva (o sembrava imporre) una netta separazione tra ebrei ed allogeni.

E' in questo quadro dominato dalla contrapposizione tra “segregazionisti” (horim) e “universalisti” (i sadociti) che verso il 445 a. C. entra in campo Neemia, operando una decisa svolta nella situazione. Questi era un ebreo che si era messo in vista alla corte di Artaserse I.

Nel 445 a. C. ottiene dal re il permesso di tornare a Gerusalemme come governatore - anzitutto per rimediare alla difficile situazione sociale che si era creata col rientro da babilonia e

- e forse sfruttando l'incursione di qualche sceicco in una Gerusalemme come abbiamo detto poco difesa, una incursione che aveva portato alla distruzione di una parte delle sue mura: Ne 6,15.

L'azione di Neemia si svolge in due tempi:

- il primo (subito dopo la ricostruzione delle mura) è quello della cosiddetta opera sociale al cui centro sta il condono dei debiti, un fenomeno molto diffuso che spesso portava i debitori ad impegnare perfino le loro persone, oltre a quelle dei familiari. Ciò causava la loro vendita all'estero come schiavi dei debitori e tendeva a snaturare la popolazione di Gerusalemme (a favore dei non ebrei);

- ma è nella seconda fase della sua azione che secondo S. va collocato il provvedimento cruciale della sua missione. Per illustrarlo lasciamo a lui la parola e prendiamo Ne 7, 4-5: “La città era spaziosa e grande, ma dentro vi era poca gente e non c’erano case costruite. Il mio Dio mi ispirò di radunare i *horim* (proprietari terrieri), i *seganim* (notabili, funzionari) e il popolo per farne il censimento”. Sembra che si tratti del censimento di *tutti* gli abitanti della provincia, o almeno di tutti gli ebrei, ma non è così. Continua il testo di Neemia “Trovai il registro genealogico di quelli che erano tornati dall’esilio la prima volta e vi trovai scritto: questi sono gli abitanti della provincia che ritornarono dall’esilio, deportati da Nabuccodonosor...”. L’assemblea radunata da Neemia (Ne 7) aveva lo scopo di accertare chi apparteneva o meno alla discendenza degli esiliati. Chi non vi apparteneva secondo questa lista o non poteva dimostrare di appartenervi era escluso, almeno dalle cariche pubbliche. Questo valeva soprattutto per i sacerdoti (Ne 7, 64). Anche la festa delle Capanne del cap 8 è celebrata da “tutta la comunità di coloro che erano tornati dalla deportazione” (8,17)

Dunque le assemblee di cui si parla nel libro di Neemia, sono sempre assemblee di ebrei, ma nel senso di *ebrei rimpatriati*. Dal contesto è chiaro che veri ebrei sono solo quelli che provengono dall’esilio (Ne 7, 4-5).

Quindi con Neemia abbiamo il consolidamento della situazione che si era cominciata a creare con la scomparsa dell’unto di Davide. Gli ebrei restati in patria non sono più ebrei ma vengono esclusi dalla comunità giudaica ed equiparati agli stranieri (gerim).

Così il giudaismo cambia volto: mentre i sommi sacerdoti sadociti che avevano governato Gerusalemme dal ritorno da Babilonia (521) fino a Eliasib (il sommo sacerdote in carica al tempo di Neemia) avevano mirato a considerare come loro sudditi (e quindi ebrei) tutti coloro che vivevano in Palestina cioè secondo una prospettiva territoriale e dunque universalistica, Neemia esclude dalla cittadinanza tutti coloro che non erano ebrei a favore di coloro che erano ebrei ma vivevano fuori dalla Palestina (in qs senso Sacchi parla invece di segregazionismo, nazionalismo). *Si passa così da una concezione territoriale dello stato ad una tribale, etnica fondata sul sangue e in particolare su quello dei ‘rimpatriati’*. Per dirla ancora con S. si passa da una concezione universalistica e più tollerante che guardava all’unità del territorio (che era quella del primo sadocitismo) ad una (quella di Neemia) che guardava invece all’unità del giudaismo, cioè ad una visione più nazionalistica, dove nazionalistica non è da intendersi in senso moderno, cioè legata all’idea di nazione (che ha un suo proprio territorio e dei suoi confini) ma come mirante a salvare l’identità della gente ebraica. Non meraviglia dunque che il primo provvedimento solenne di questo nazionalismo è quello di non concedere più i propri figli e figlie in matrimonio a “stranieri” (Ne 10,30-31). Qs crea una certa frizione con la politica del Sommo Sacerdote che aveva cercato di stringere alleanze con i casati più importanti dei popoli vicini proprio mediante i matrimoni misti. In particolare proprio suo figlio

aveva sposato una figlia del governatore di Samaria. Neemia gli impose di ripudiarla. Gli sposi rifiutano e fuggono a Samaria e danno vita al **giudaismo samaritano**. Questa setta/corrente del giudaismo, che viene alimentato da altri profughi da Gerusalemme, verso la fine del IV sec erige sul Garizim un proprio tempio in competizione con quello di Gerusalemme.

Se ci pensiamo bene le due linee politiche di Neemia - cioè quella sociale (prima il condono del debito e poi il rifiuto dei matrimoni misti) e quella ideologico/istituzionale (chi è ebreo? e le assemblee dei rimpatriati) - sono molto collegate tra loro.

L'importanza della figura di Neemia nello sviluppo del giudaismo è enorme: egli dà un assetto stabile alla città, fondato su una ideologia precisa: perno della società giudaica è l'impegno con Jhwh, cioè il Patto. Il suo rinnovo costituisce uno dei gesti più spettacolari di Neemia ed è narrato in Ne 10. Si comprende così l'ideologia di Neemia: salvare la continuità di Israele come stato (cioè riprendere la tradizione regale) ma in una situazione repubblicana, dove non c'è più la monarchia. In questo caso - come leggiamo in Ne 10,1 - il firmatario umano del Patto non è più il re, ma l'insieme della classe dirigente di Giuda: il governatore, il sacerdozio e gli *horim* (proprietari terrieri): vedi Ne 10,1.

E' ancora lui che fonda una *grande biblioteca* (2 Mac 2,13) con "i libri riguardanti i re, i profeti, i libri di David e le lettere dei re intorno ai doni". Lasciando perdere quest'ultima cosa (non sapendo se si tratta dei re ebrei o di quelli persiani), le altre tre opere potrebbero essere:

- a) il salmi (Libri di David),
- b) una raccolta degli scritti profetici,
- c) e un'opera che aveva come tema centrale le vicende della monarchia (qlc che poteva comprendere il libro di Samuele e quelli dei Re).

3. SECONDO PERIODO SADOCITA (400-175 a. C.)

Al centro di qs periodo c'è Esdra, presentato in genere come sacerdote e come scriba esperto della Legge promulgata dal Dio di Israele. il Sommo Sacerdote. Qlc dubita che sia mai esistito. S. accetta la linea prevalente secondo cui E. ha operato a Gerusalemme agli inizi del IV sec. (cioè a partire dal 398 a. C.) con l'avvento di Artaserse II (Esd 7,8). Qs dato contrasta con Esd 7,1 secondo cui Esdra sarebbe contemporaneo del sommo sacerdote Giosuè, anzi anteriore di una generazione. In realtà qs genealogia ha lo scopo di far risaltare l'importanza di Esdra (in quanto più antico) di fronte a Neemia secondo interessi teologici molto più tardi che vedremo. Ma anche accettando di collocare Esdra nella prima metà del IV sec. i problemi rimangono. Se infatti è ignoto alla tradizione ebraica sino a tutto il II sec a. C. e

infatti il Siracide (cc. 44-50) e 2 Maccabei¹² (1, 18-36; 2, 9-12) ricordano Neemia ma ignorano Esdra. Poi diventa così importante che il suo nome appare come autore di testi pseudoepigrafici [apocrifi] in part. il Quarto libro di Esdra. Tutto qs è strano, considerata l'importanza che qs figura ebbe a partire dal 100 a. C. Perché dunque Esdra rimase a lungo in ombra nella cultura ebraica?

1. Da un lato egli è in linea con Neemia e su punti importanti. In particolare accetta il suo segregazionismo ed è radicale nell'imporre agli ebrei la separazione dagli allogeni (Esd 10, 19): chi aveva una moglie allogena doveva ripudiarla.

2. Dall'altro è con Esdra che la legge entra decisamente nella vita del popolo ebraico. Secondo il mandato dato a E. dal Gran Re la Torah diviene la legge di tutti gli ebrei ovunque si trovassero, ad eccezione di quelli rimasti a Babilonia che restavano soggetti alla legge dei Persiani. Sempre con E. che nasce l'uso di tradurre il testo sacro, almeno oralmente, in aramaico perchè chi rientrava dall'esilio parlava aramaico e non ebraico. Inoltre il testo non viene solo letto, ma anche spiegato, interpretato (Ne 8, 8).

3. Ancora, è in qs periodo che prende forma il Pentateuco. Come abbiamo visto nella biblioteca di Neemia non compariva la Torah come libro autonomo. La legge doveva essere sempre quella del Deuteronomio, che forse era un codice ancora in evoluzione. Nel periodo esdriano qs Dt viene messo insieme all'opera dello storico di corte di Ioiakim¹³ (Gn+Es+Lv+Nm+Gs+Gdc+Sam+Re) e si opera un confronto fra leggi diverse che finisce con il compromesso di accettare dia quelle di Dt sia quelle che provenivano dagli altri testi. Poiché però l'insieme di tutte queste leggi si considerava tutto uno scritto di Mosé che "aveva parlato con Dio faccia a Faccia" (Nm 12,8), ne derivò lo stralcio del Pentateuco dal resto dell'opera: nacque così in questa epoca la Torah.

4. *Ma c'è un punto sul quale Esdra innova anche se ciò non ha conseguenze immediate.* Mentre in Neemia il perno della società è rappresentato dal Patto, in E. questa parola è ignorata (ad eccezione di Esd 10,3 dove però la parola patto ha mero valore pratico, non teologico). Pur contenendo tutta una teologia della storia di Israele, nel c. 9 di Esd la parola Patto non vi ricorre, mentre è centrale nel cap. 9 di Neemia (vv. 8 e 32). *Berit* torna anche con pieno valore teologico in Ne 1,5 e 9,32. E. pone al centro di Israele non il Patto, ma la Legge, *intesa come valore autonomo (dal Patto)*. Può sembrare che si tratti di lana caprina poiché la legge era concepita come insieme delle clausole del Patto, cioè come la sua espressione (non si distingueva tra Legge e Patto). Ma l'interesse che Ezra ebbe per la legge va visto alla luce dell'importanza che viene attribuita al fatto che la Legge che egli portava a Gerusalemme come legge "promulgata dal Dio di Israele" era in realtà la legge che

¹² Possibile data composizione: 124 a. C.

¹³ Il Deuteronomista del Noth (da Dt a Re)

aveva avuto l'approvazione del gran re (persiano). Con questo la Persia accettava, ma di fatto imponeva a Giuda una certa legislazione. Leggere Esd 7, 11-26:...

La cosa era sicuramente ambigua:

- per gli ebrei il re persiano aveva accettato la legge del Dio ebraico e se ne era fatto difensore, ma

- per i persiani la cosa era diversa: avevano accettato una legge che aveva vigore solo in quanto da loro approvata.

Ma anche all'interno della concezione ebraica "la Legge garantita dal re" doveva fare problema. Che cosa avrebbe significato un cambiamento della volontà del re? Che valore aveva per gli ebrei questa volontà regale? Sicuramente grande, poiché già Geremia (27, 6) aveva detto che la sovranità era uscita da Gerusalemme e il secondo Isaia aveva indicato Ciro come un unto di Dio (Is 45, 1). Nasce dunque un pericolo: come la sovranità era passata, nella prospettiva del post esilio, dai re ebrei a quelli orientali – prima babilonesi e poi persiani - non sarebbe potuta passare in mani ancora diverse e non avrebbe potuto volere cose e Leggi diverse, pur restando sempre l'autorità voluta da Dio? Ecco perché in questa prospettiva la Legge non può più esser più vista come espressione del Patto, proprio perché il cambiamento di uno dei soggetti contraenti tra i quali si instaura il Patto (e cioè il re) avrebbe potuto cambiare idea quanto alla legge da assumere.

Ecco perché prudenzialmente si incomincia a differenziare tra Legge e Patto. Il senso di questa differenza non fu colto subito (si continuava a considerare la legge come la somma delle clausole del Patto). Ma quando verso la fine del II sec. a. C. si produce una frattura tra il potere e il popolo, fra gli Asmonei e i farisei, allora la figura di Esdra diviene rilevante. Tra il I sec a. C e il I sec. d. C. un buon numero di ebrei fra cui i farisei non hanno simpatia per lo stato ebraico e per le sue strutture. Non sono né per gli Asmonei, né - in seguito - per gli Erodidi. Lo stato per loro è soltanto la società degli ebrei, il cui fondamento è la Legge, non il Patto firmato dai maggiorenti. Lo stato è tollerato. In questo contesto storico la figura di E. viene molto rivalutata, vista come quella del riformatore definitivo del giudaismo e quindi fatta risalire al momento del ritorno dall'esilio (Esd 7,1). Come scrive Sacchi: "Al tempo della frattura avvenuta tra farisei e Asmonei, il Patto era sentito dai farisei come espressione di un legame tra Dio e l'uomo che passava attraverso l'autorità dello Stato¹⁴, mentre essi volevano che il centro del giudaismo fosse la Legge, la Legge di sempre e per sempre, indipendentemente dallo Stato che perseguiva fini alla Legge estranei o contrari. Ora in Esd la Legge ha valore assoluto" (Sacchi, Sei 147-148).

4. Le altre correnti giudaiche dell'epoca esdriana antica

¹⁴ La sottolineatura è mia non di Sacchi.

Abbiamo visto che la linea esdriana mette la Legge e la sua osservanza al centro della salvezza. La sua ideologia e il quadro di questa società del secondo sadocitismo sono ben espresse in alcuni filoni presenti nelle Cronache:

- nella sua storia di Israele sono ignorati sia il regno del Nord sia gli ebrei del Sud restati in patria, solo chi è tornato da Babilonia è ebreo (2 Cron 36, 20 è chiarissimo al riguardo¹⁵): è la svolta di Neemia;
- la storia viene interpretata alla luce del principio di retribuzione rigidamente applicato: la salvezza deriva essenzialmente dall'osservanza della legge. E' il peso di Esdra. Qui il messianismo, cioè l'attesa di un mondo migliore è assente. Secondo S. è un po' l'autocelebrazione di questa società del secondo sadocitismo.

A questa prospettiva reagiscono altri modi di vedere le cose, nel senso che vi erano molti modi di essere ebrei.

Sacchi ne indica 4:

1. Coloro che contestano la chiusura agli stranieri. Le loro idee sono contenute in Rut (a rigor di termini neppure Davide è un vero ebreo) e Giona (Dio si cura degli altri popoli con lo stesso amore), anche se è difficile individuare gli ambienti che condividevano qs idee.
2. Coloro che contestavano la convinzione che la salvezza derivasse dall'osservanza della Legge: è il libro di Giobbe. In qs caso secondo S. si potrebbe trattare di un pensatore solitario che non accetta la semplicità del pensiero di certe pagine di Ezechiele: l'uomo vive in quanto osserva la legge (c. 18)
3. il samaritanesimo. E' difficile stabilire le sue idee portanti. Si sa che respinge il valore religioso dei libri profetici (riconosce un solo profeta: Mosè) e ha una Torah molto simile a quella di Gerusalemme.
4. ma soprattutto è da tenere presente la corrente enochica di cui è bene richiamare qui almeno il Libro dei Vigilanti: si tratta di un'opera che oggi molti datano al IV secolo e che introduce per la prima volta in questa area idee molto originali, cioè abbastanza diverse da quella del giudaismo sadocita, che metteranno forti radici. Questo libro si distingue dai libri della tradizione sadocita per alcune credenze fondamentali. Anzitutto il rivelatore non è Mosè, che aveva parlato con Dio "faccia a faccia" ma restando sempre sulla terra, bensì Enoc, il patriarca antidiluviano, che volando sotto la guida di un angelo attraverso il cielo, aveva potuto vedere con i suoi occhi umani tutte le verità che riguardavano la struttura del mondo e la storia a venire. Già questo ci dice che la volontà di chi compose il libro era di contrapporsi al sacerdozio e alla

¹⁵ "Il re deportò a Babilonia tutti gli scampati alla spada".

teologia del Tempio di Gerusalemme, cioè al sadocitismo. Enoc nel LV fa una serie di rivelazioni che costituiscono una novità assoluta per gli ebrei del suo tempo. In particolare rivela: a) che l'uomo possiede un'anima immortale, disincarnabile, destinata all'inferno o al paradiso; b) che l'origine del male sulla terra dipende non dalle punizioni divine per il male commesso dagli uomini, ma ha le sue radici in un peccato commesso dagli angeli in un tempo antichissimo (extra-storica del male) per cui l'uomo è più vittima che colpevole del male che compie. Come dicevo, queste idee del LV sono nuove all'interno della cultura e della religione giudaica e resteranno alla base del pensiero enochico per tutta la sua durata. Anzi l'immortalità dell'anima e il giudizio finale che su di essa emetterà Dio si ritroveranno anche nel giudaismo rabbinico e nel cristianesimo.

L'ellenismo, la fine del sadocitismo e le forme di resistenza

FINE DELL'IMPERO PERSIANO E AVVENTO DELL'ELLENISMO

Una prima coordinata storica: per definizione con ellenismo si indica quella civiltà che prende forma nel bacino medio e orientale del Mediterraneo a partire dal **333 a C.** (quando Alessandro Magno parte per conquistare l'Oriente) e termina nel 31 a. C. data della battaglia di Azio che avvia il periodo della pax romana.

L'impero persiano viene travolto da Alessandro Magno tra il 333 e il 331 a. C.. A qs punto S. sviluppa una lunga riflessione sulle caratteristiche dell'ellenismo di cui segnalerei 4 aspetti: 3 di essi tendono a marcare una differenza con l'ebraismo, mentre 1 segna la convergenza.

1. l'antropologia: l'uomo orientale era sempre servo del suo re e del suo dio, il greco dell'epoca classica era libero e solo in qs senso pienamente uomo
2. la fiducia nel logos, cioè nel ragionamento: è caratteristica dei greci ma è ignota agli ebrei: l'ispirazione proveniente da Dio che guida Socrate produce in questi la necessità di vagliare criticamente quanto ha intuito, invece la verità che si presenta al profeta ebreo ha una evidenza pari a quella delle sue sensazioni del reale (cioè forte) e in questo modo diretto (non riflesso) deve essere trasmessa agli altri
3. il mondo occidentale ha idee piuttosto vaghe per trattare i problemi della purità in ambito religioso, mentre per gli ebrei questa categoria è essenziale per comprendere la realtà. Questa categoria si sviluppa molto in qs periodo quando l'attenzione si concentra sul sesso in maniera ignota alla tradizione ebraica classica. I greci non trovavano niente di strano nel mostrarsi nudi, nel mangiare qualsiasi cibo e nello stare accanto a un essere umano in stato di impurità. Al centro della loro civiltà c'era il ginnasio che per gli ebrei era un abominio per le nudità che permetteva. Così in qs periodo le norme di purità nei confronti dei pagani diventano un punto discriminante.

4. poi ci sono alcuni fenomeni si sviluppano contemporaneamente nelle due aree: ad es. la credenza nell'immortalità dell'anima che si sviluppa con l'ellenismo in tutta l'area mediterranea, ma anche in quello ebraico di matrice enochica come si vede nel *Libro dei Vigilanti* (c. 9, 3. 10)

1. Fine del Sadocitismo

Alessandro magno muore nel 323 e il suo impero viene diviso tra i suoi generali, che prima assumono il titolo di governatori e poi di re.

1. I Tolomei

Nel 312 la Palestina finisce sotto il dominio dei Tolomei installati in Egitto. ***Per tutto il III sec si sviluppano buone relazioni tra la Giudea e l'Egitto.*** Lo stato tolemaico oltre che più unitario degli altri stati che nascono dallo smembramento dell'impero di Alessandro, è florido e di questo la Giudea trae vantaggio. Di questa situazione favorevole c'è traccia negli archivi di un certo Zenone, un alto funzionario regale dei Tolomei, che attorno al 260 aveva fatto un viaggio in Palestina. Interessante è che in questo viaggio l'interlocutore di Zenone non è il potere religioso, cioè il sacerdozio di Gerusalemme, ma il governatore laico della Giudea cioè un certo Tobia, cioè un discendente dai Tobiadi, una importante famiglia giudea di Amman che aveva ottenuto dai Tolomei la carica di esattori delle tasse in Siria e Fenicia.

2. L'avvento dei Seleucidi

Circa un secolo dopo, nel 200 a. C. gli egiziani vengono sconfitti (a Paneio, vicino al Lago di Tiberiade) da Antioco III e la Palestina entra nell'orbita siriana. Anche in questo caso le fonti (soprattutto G. Flavio) sono un po' oscure. Stringendo molto le cose si sviluppa in questo periodo una tensione costante e violenta in Giudea tra chi sostiene il legame con i Tolomei dell'Egitto e chi invece quello con i Seleucidi di Siria.

173 a. C.: la fine del sadocitismo

La svolta finale di questa tensione si ha nel 175 a. C. con la cacciata del clan dei Tobiadi (che in questa fase si erano avvicinati alla Siria) da parte del sommo sacerdote Onia III (che invece era vicino all'Egitto), che deve aver avuto violente ripercussioni politiche interne e prodotto fratture all'interno dello stesso sacerdozio. La cosa è interessante (se capisco bene) perché anche qui ravvisiamo la tensione persistente tra la figura religiosa del Sommo Sacerdote (Onia) e quella laica del governatore, perché tra i Tobiadi c'erano o c'erano stati dei governatori della Giudea e dunque continuavano a far parte dei vertici dello stato.

A seguito di questo fatto un fratello di Onia, Giasone, va da Antico IV Epifane di Siria, che sta cercando soldi per pagare l'oneroso tributo imposto da Roma, e gli promette quelli del Tempio di Gerusalemme se questi lo avesse nominato Sommo

Sacerdote, oltre ad impegnarsi per una certa ellenizzazione di Gerusalemme (costruzione di un ginnasio: 2 Mac 4, 8-9): come abbiamo visto, una prassi abbastanza usuale per gli ebrei, abituati da secoli a considerare i propri sacerdoti dipendenti dal Gran Re cioè da autorità straniere.

Così Onia III viene spodestato e costretto ad andare in esilio a Dafne (173) dove verrà assassinato nel 171 su comando del nuovo SS Menelao e Giasone ottiene dal sovrano seleucide il Sommo sacerdozio. Anche se Giasone era di stirpe sadocita, **il 173 a. C. può essere considerato l'anno della fine del sadocitismo**. Giasone era uscito dalla tradizione avita (lesione della via ereditaria) e soprattutto ebbe come successore Menelao, un sacerdote *ellenizzante, di stirpe non sadocita*.

Prima ellenizzazione

Secondo Sacchi in un primo tempo l'ellenismo si afferma in Gerusalemme non tanto per gli sforzi dei siriani, ma per il convincimento di molti ebrei. Lo stesso autore del libro del Primo libro dei Mac per quanto interpreti (secondo la linea degli Asmomei) la guerra civile che dilania la Giudea tra il 167 e il 142 a. C. come una guerra di liberazione contro i sovrani stranieri che si sarebbero serviti dell'ellenismo per conquistare la Giudea, in 1,11-15 si narra che il desiderio di smettere di vivere secondo la Torah era nato spontaneamente nel mondo giudaico: **leggere 1 Mac 1, 11-15**... Tanto per dare un riferimento storico qui possiamo essere ancora ai tempi dei Sommi sacerdoti Onia III e di Giasone, cioè al più tardi attorno al 175 a. C.

Seconda ellenizzazione

L'ellenizzazione coatta avviene solo qualche anno più tardi (tra il 169 e il 167 a. C.) quando Antioco IV Epifane, con l'assenso e anche il sostegno del nuovo SS Menelao che era succeduto a Giasone. Antioco impone una ellenizzazione integrale dei costumi, le mura vengono smantellate, una guarnigione siriana si stabilisce in una fortezza della città. Viene proibito di leggere o di tenere con sé la Torah, viene proibita la circoncisione, e infine viene introdotto un altare pagano nel tempio ("l'abominio della desolazione", Dan 9, 27). La persecuzione religiosa è in atto.

In realtà, secondo S., Antioco non intendeva fare opera di persecuzione religiosa altrimenti non si capisce perché non abbia perseguitato sistematicamente gli ebrei molto presenti in vari punti del suo vasto stato. Il fatto è che una Giudea dilaniata da lotte politiche intestine costituiva un confine verso Sud (cioè verso un Egitto diventato alleato di Roma) molto critico. Per questo motivo Antioco appoggia in Giudea il partito che gli era più favorevole (cioè quello ellenista) e le misure che prende (contro la circoncisione e contro il sabato) sono di fatto in linea con il pensiero di molti ebrei che vivono a Gerusalemme.

Secondo Sacchi Antioco (sicuramente consigliato dal ss Menelao) non vuole affatto distruggere il giudaismo, ma un certo tipo di giudaismo. Quale giudaismo Menelao voleva liquidare? Quello sadocita. E' solo nella nostra prospettiva che il giudaismo è

uguale a Torah (per cui se togliamo la Torah togliamo pari pari il giudaismo), allora la situazione era molto fluida. Secondo Sacchi, Menelao “intendeva sicuramente essere sacerdote di Yhwh, pur non volendo la Torah: per lui Israele era il popolo di Yhwh, il popolo scelto da Dio con un Patto e questo Patto doveva concretizzarsi in una Legge, non aveva importanza se garantita da un potere esterno ad Israele” (202).

Qui dobbiamo fare un salto indietro: ricordate quello che dicevamo la volta scorsa, Esdra torna dalla Persia con la lettera del re Artaserse per rinnovare una certa legislazione (che poi diventa quella della Torah) accettando il principio per cui la legge di Dio diventava la legge di un re straniero (Esd 7, 26). Ora vediamo che questo principio è gravido di conseguenze (anche spiacevoli)¹⁶. Si domanda Sacchi: con l’epoca ellenista il sovrano cambia (Antioco è al posto di Artaserse o dei Tolomei di Egitto) perchè non deve cambiare anche la Legge? Cambia il re, cambia la legge.

E’ questo il ragionamento che fa Menelao senza pensare di uscire dal giudaismo: si tratta soltanto di scegliere una legge più consona alla nuova sensibilità ellenista, espressiva della volontà del nuovo re voluto da Dio. “Si può essere ebrei e credere nella Torah, in una legge (diversa) o anche solo nel Tempio: il problema dell’autoidentificazione di Israele è antico e complesso” (202) e ancora “non si trattava di rinunciare al culto di Yhwh, centro della nazione giudaica, ma ad *una* legge sentita come superata, soprattutto nelle cosiddette norme di purità” (210).

A questo punto il giudaismo sadocita basato sul sacerdozio sadocita, sul Patto e sulla Legge finisce e l’ideale del puro sacerdozio sadocita si mantenne solo presso gli esseni, ma la loro opposizione (lontana anche fisicamente dalle tempeste politiche e religiose di Gerusalemme) era inattiva.

2. La difesa della Tradizione, le forme della reazione/resistenza all’ellenismo (dal 167 a. C. in poi)

La reazione alla politica del sommo sacerdote Menelao, sostenuto dalla Siria, prese forme varie: alcune armate (da parte di chi decise di restare) e alcune pacifiche (quelle di chi decise di fuggire).

La reazione di chi fugge:

Si tratta di due componenti importanti della classe sacerdotale sadocita:

a) innanzitutto c’è il movimento che fa capo a Onia IV. Era il figlio di Onia III e rappresentava dunque la continuità legittima della tradizione sadocita. Con i sacerdoti a lui fedeli si rifugia in Egitto e qui ottiene il permesso dei Tolomei di costruire un tempio a Leontopoli. Qs esuli davano ovviamente più importanza alla questione della

¹⁶ Per dirla con altre parole, si comprende che la mediazione politica (cioè il Patto o la volontà del re) può liquidare o deformare la legge della Torah (e cambiarla con un’altra legge). Per questo si comincia a porre in rilievo la Legge (=Torah) e a mettere tra parentesi il Patto.

continuità del sacerdozio e del culto legittimo (cioè il loro), piuttosto che alla Tradizione che voleva che il culto fosse unificato a in Gerusalemme. Il Tempio di Gerusalemme, era da loro considerato contaminato in quanto vi officiava un sacerdozio illegittimo. Questa valutazione del Tempio di Gerusalemme è anche quella degli esseni. Il nuovo Tempio di Leontopoli avrebbe dovuto rappresentare il centro spirituale di tutti gli ebrei nel caso (o nella speranza) che la situazione di Gerusalemme precipitasse. Di fatto questo tempio ha uno scarsissimo peso e viene distrutto dai Romani nel 73 d. C. per un eccesso di prudenza.

b) poi ci sono altri sacerdoti dello stesso gruppo (sadociti) che preferirono rifugiarsi nel deserto dando vita all'essenismo o ad una sua particolare componente e cioè Qumran.. Secondo Sacchi, probabilmente l'essenismo è più antico e precede l'arrivo di questi sacerdoti (e costituisce uno sviluppo della tradizione enochica, Libro dei Vigilanti), ma raggiunge quella vitalità di pensiero che tanta importanza ha avuto nel giudaismo (= vedi la letteratura apocrifa e i testi di Qumran) solo quando si mischiò con la parte dei sadociti che aveva abbandonato la Gerusalemme contaminata dall'ellenismo, cioè quando accolse un gruppo tradizionalista dell'establishment. Sacchi fa riferimento al *Documento di Damasco* scoperto a fine Ottocento nella sinagoga del Cairo e del quale alcuni frammenti sono stati trovati anche a Qumran. Si parla della nascita di un movimento dissidente: o quello degli esseni o quello di una sua parte (Qumran). Il movimento nasce attorno agli inizi del II secolo (si dice "390 anni dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Nabuccodonosor") quando un gruppo di ebrei si rende conto che la loro società stava smarrendo se stessa e qui il riferimento è sicuramente all'arrivo dell'ellenismo. Quindi secondo Sacchi: già prima del sadocitismo legittimo, un gruppo di ebrei si era staccato dalla comunità, ma con un gesto più negativo che positivo visto che per venti anni "sono come ciechi" cioè non sanno bene cosa fare. Dopo vent'anni dalla sua nascita, cioè attorno alla crisi scoppiata con l'avvento del sommo sacerdote Menelao e l'uccisione di Onia III, a questo movimento si aggiunge un uomo indicato col nome di Maestro di giustizia. Questi, sacerdote e sadocita, raggiunge nel deserto la comunità e le detta le norme che la guideranno. Fino a non molto tempo fa al MdG venivano attribuite tutte le principali opere di Qumran, mentre oggi si è più cauti. Questa figura entra in campo attorno al 170 ed è perseguitato dal nuovo sacerdozio filoellenista che ora governa il Tempio e dal suo capo Menelao. S. tende a considerare il MdG più che il fondatore dell'essenismo quello di uno dei suoi gruppi/filoni dissidenti: Qumran. Il ruolo di questo gruppo nella sfera politica fu quasi nullo (fatta salva l'adesione finale alla lotta degli Zelanti contro i Romani a partire a metà degli anni 60 d. C. che porterà alla loro scomparsa) mentre fu relevantissimo sul piano dottrinale, con conseguenze sul pensiero del secolo successivo e poi su quello di Gesù (mi riferisco ai testi cosiddetti apocrifi e ai testi di Qumran). Resta il fatto che se pure gli esseni sono molto antichi, essi raggiunsero quella vitalità di pensiero che oggi ci è nota solo quando accolsero quella componente del sacerdozio sadocita che aveva abbandonato la Gerusalemme contaminata dall'ellenismo.

La reazione di chi rimane:

a) anzitutto è quello del movimento armato dei **Maccabei**, una stirpe di sacerdoti che nel 167 prese le armi contro il Sommo sacerdote Menelao e i Siriani che lo appoggiavano. Chi inizia è Mattatia che lascia poi la guida ai suoi figli, i Maccabei: Giuda, Gionata, Simone e Giovanni. Secondo Sacchi è difficile dare un giudizio sull'opera di Mattatia a causa del breve tempo nel quale guida la lotta (1 anno) "ma ciò che in seguito caratterizzerà l'opera dei figli Maccabei "sarà l'ambizione di divenire re d'Israele. Si ha l'impressione che l'unica cosa che abbia opposto effettivamente i sacerdoti Maccabei al sacerdozio di Menelao fosse il desiderio di sostituirlo. La legge fu per loro un'insegna che servì a raccogliere nelle loro file tutti coloro che nelle Legge credevano davvero" (213).

b) il secondo gruppo di oppositori è dato da coloro che in una prima fase si uniscono al movimento armato dei Maccabei. Chi sono? 1 Mac li chiama **Assidei** (cioè pii) e probabilmente all'inizio rappresentano la parte più numerosa dell'esercito di Mattatia. A differenza di tutti gli altri movimenti che abbiamo ricordato questi Assidei non erano di stirpe sacerdotale (o meglio per loro l'autenticità della stirpe sacerdotale non rappresentava l'elemento centrale del giudaismo). Credevano che Israele si sarebbe salvato solo se avesse rispettato la Legge ed erano disposti a combattere purché Israele recuperasse la sua libertà religiosa (214). 1 Mac 2, 42 li definisce "i più entusiasti per la Legge". Questo vocabolo - entusiasti - secondo Sacchi marca una netta distanza tra loro e gli "zelanti" veri e propri cioè i Maccabei che volevano invece imporre la Legge tradizionale a tutti. In altre parole gli assidei sono i primi che mettono in pratica (forse in modo non cosciente) l'antica teologia di Ezra: al centro del giudaismo c'è la Legge in quanto tale, cioè indipendentemente dal Patto **e dunque dallo Stato**. Per loro nel medesimo stato possono stare cittadini che vivono secondo costumi diversi. Ho indugiato su questi Assidei perché secondo Sacchi sono i precursori del movimento dei Farisei, che appare con questo nome più tardi cioè al tempo di Giovanni Ircano (134-104 a. C.).

Nel 164 si arriva ad un accordo di pace tra il movimento dei Maccabei e degli Assidei da una parte e Menelao dall'altra. Il compromesso è questo: Menelao resta Sommo sacerdote (segno che agli Assidei la stirpe del sacerdozio non importava tanto), ma nel tempio viene ristabilito un culto rigidamente monoteistico e soprattutto si stabilisce che ogni ebreo può vivere secondo la Legge che preferisce (libertà religiosa). Con questo accordo gli Assidei escono dalla guerra.

Al contrario i Maccabei riprendono la lotta contro Menelao e i Siriani, dando a questa una connotazione di guerra di liberazione nazionale (cioè fatta soprattutto contro i Siriani). La guerra finisce nel 141 a. C. quando il penultimo dei fratelli Maccabei, Simone, assume entrambe le cariche che si fa conferire dal popolo: cioè quella di Sommo sacerdote e quella di capo del popolo (1 Mac 14,41). Israele è indipendente

(dalla Siria). Il gesto di Simone è però rivoluzionario, soprattutto nei confronti del popolo ebraico che non aveva nelle sue tradizioni né quella di eleggere il SS, né quelle di vedere concentrati in una sola persona i due poteri (religioso e laico).

3. GLI ASMONEI

Come si sa col nome di Asmonei si indica la dinastia dei Maccabei dopo Simone. Il nuovo nome è ad opera della tradizione giudaica più tarda, cioè farisaica, che voleva in questo modo marcare la differenza tra i Maccabei fino a Simone, nei quali vedeva degli eroi nazionali, e i suoi successori (a partire da Giovanni Ircano) che considerava invece dei tiranni. Sappiamo che Ircano estese il suo dominio sia verso nord (la Samaria fu conquistata e rasa al suolo) che verso sud conquistando l'Idumea, ai cui abitanti che non erano ebrei fu imposta la circoncisione e costretti a vivere secondo la Legge giudaica. Si ripeteva così alla rovescia il dramma del capostipite Mattatia, al quale Menelao e Antioco IV volevano impedire di vivere secondo la Torah. Ma per noi è forse più importante vedere che il suo governo (sia religioso che politico), accanto all'essenismo, prendono forma dentro la società ebraica due forze destinate ad avere molta importanza in seguito: i farisei e i sadducei.

I Farisei

E' con Giovanni Ircano che si può cessare di parlare di Assidei e si può cominciare a parlare esplicitamente del partito dei Farisei, che diviene subito il principale movimento di opposizione agli Asmonei. Sul piano culturale la nascita del partito dei farisei porta ad accentuare la differenza tra Legge e Patto, la prima continua ad avere pieno valore mentre il secondo lo perde perché i farisei non riconoscevano la legittimità della dinastia degli Asmonei, e per questo furono perseguitati.

Perché non ne riconoscevano la legittimità e perché più in generale cresce la loro distanza dagli Asmonei e dallo stato?

Le ragioni sono essenzialmente tre:

- la prima di natura istituzionale e consiste nel rifiuto di accettare la decisione di Ircano di concentrare in sé i due poteri religioso e civile (senza un'adeguata reinterpretazione della tradizione che li voleva distinti). In precedenza anche gli Assidei non avevano accettata questa decisione di I.,
- poi c'è una questione legata alla legittimità della discendenza: la madre di G. era stata violentata dai Siriani (ellenisti) e dunque la sua discendenza non era più pura come il Lv (21,14) richiedeva per il sacerdote (Giovanni è sia capo de popolo che Sommo sacerdote),
- in terzo luogo ci sono motivi politici e religiosi. Ossia i farisei non approvavano la politica di conquista di Giovanni perché vi vedevano più pericoli che vantaggi per poter vivere in patria secon la Torah. E i

pericoli erano principalmente due: innanzitutto non approvavano le guerre (anche perché essendo rappresentanti della piccola borghesia cittadina ne erano danneggiati economicamente); in secondo luogo Ircano era costretto ad arruolare molti soldati di mestiere in genere pagani (perché come sappiamo già gli Asidei lo avevano abbandonato). Questo comportava complicazioni con tutti coloro che volevano che la legge fosse attuata interamente, mentre i pagani arruolati erano degli impuri che vivevano accanto al popolo puro.

Secondo Sacchi ha qui le sue radici quel valore di osservare la Legge personalmente, cioè al di fuori dello stato, che sarà uno dei cardini che permetterà al fariseismo di sopravvivere alla distruzione del Tempio (da parte dei Romani nel 70 d. C.) che comportò anche la fine di ogni indipendenza politica, e quindi di ogni stato giudaico. Così gli Asmonei cominciano a perseguire i farisei appoggiandosi sui sadducei, che erano espressione della nobiltà terriera (horim).

I Sadducei

La seconda forza che prende forma in questo contesto sono i sadducei? Chi sono? Fanno parte della classe sacerdotale e sono i discendenti di quei sacerdoti legittimi che non avevano abbandonato Gerusalemme al tempo della crisi che portò alla fine del sadocitismo cioè i discendenti dei sacerdoti ellenizzanti, ossia di quelli che non si erano scandalizzati delle riforme 'ellenistiche' del s. s. Menelao, ma avevano deciso di collaborare con lui. Sono quelli che avevano il potere in mano, i proprietari terrieri. Ciò in cui credono è Israele, ma l'Israele che deve dominare, secondo una certa interpretazione delle Scritture, su tutti i popoli; la lotta e l'intrigo politico non li spaventano. Fedeli a qs prospettiva i loro padri avevano accettato l'ellenismo che entrava in Gerusalemme perché portava potere e denaro. Se non avevano sostenuto i Maccabei (se non alla fine) era perché avevano puntato più sul successo di Menelao, considerato che era sostenuto dalla Siria. Volendo realizzare Israele attraverso la lotta politica, cioè attraverso uno stato e la sua logica, i Sadducei erano perfettamente in linea con la politica guerriera degli Asmonei e di Giovanni Ircano, i quali si appoggiavano proprio su di loro per contenere e perseguire l'opposizione guidata dai Farisei.

[Per qs motivi bisogna distinguere tra sadociti e sadducei, anche se la radice del loro nome è la medesima (Sadoq¹⁷):

- i Sadociti¹⁸ sono quei sacerdoti che si separano da Gerusalemme al tempo della crisi finale del sadocitismo (cioè quando si sviluppa l'ellenismo) per andare o in Egitto (Onia IV) o nelle zone desertiche all'interno di Israele (a fondare l'essenismo o un suo filone dissidente: Qumran);

¹⁷ Nome col quale si indica un personaggio storicamente non identificabile considerato il capostipite (mitico?) dei sacerdoti legittimi di Gerusalemme.

¹⁸ Sono il perno del giudaismo post esilico, che aveva preso forma nel V sec a. C. con la riforma di Neemia.

- i Sadducei sono quei sacerdoti che restano a Gerusalemme al tempo della suddetta crisi e condividono l'operato di Menelao (mantenendo una normativa diversa da quella degli Assidei-farisei)].

Poi come sappiamo ci sono gli esseni...

Chiudendo con gli Asmonei possiamo dire che qs la fase si conclude con l'affermazione dei farisei ai quali Alessandra Salome (la governatrice laica della Giudea, vedova di Alessandro Ianneo che muore nel 67 a. C.) demanda il controllo delle questioni riguardanti la normativa. Di fatto essi entrano anche nel Sinedrio, presieduto dal Sommo sacerdote, e fino ad allora controllato dai Sadducei. In questo modo i Farisei entrano a far parte anche del governo religioso, di cui avranno presto il predominio.

Oliveto, 9 aprile 2016

I ROMANI IN GIUDEA

I Romani entrano in gioco nel 64 a. C. intervenendo in una guerra civile che si era prodotta tra le fazioni che sostenevano due fratelli Asmonei: Ircano II e Aristobulo.

Dapprima seguendo il principio consolidato di “aiutare il più debole” sostengono Aristobulo (che stava per avere la peggio), ma in seguito Pompeo (che entra nel tempio di Gerusalemme nel 63 a. C.) rendendosi conto della situazione decide di appoggiare Ircano al quale viene dato il titolo di Sommo sacerdote e di etnarca (non più quello dire). Che cosa porta Pompeo ad appoggiare a ragion veduta Ircano? Il fatto che dalla parte di questo si era schierata una famiglia di ebrei idumei (dunque non purissima) destinata ad acquisterà sempre più rilevanza agli occhi dei romani vale a dire la famiglia degli Antipatri, degli ebrei idumei (degli ebrei di serie B) che avevano recepito più di altri la logica del capitalismo romano e ben introdotti a Roma. Tra la famiglia degli antipatri e i Romani nacque e si mantenne una strettissima amicizia che sopravvisse anche al fatto che nelle guerre civili romane gli antipatri puntarono sempre male, cioè sempre sulla parte perdente (Pompeo prima, poi Cassio poi Antonio). Ma i vincitori ogni volta cercarono e ottennero sempre il favore degli Antipatri.

Anche per questo motivo uno di figli di Antipatro e cioè Erode, ottiene nel 37 a. C. il titolo di re dei Giudei, anche se - a differenza dei suoi predecessori Asmonei che riunivano in sé entrambe le cariche, quella civile e quella religiosa - non potrà assumere la carica di sommo sacerdozio: non essendo di stirpe sacerdotale e nemmeno israelita in senso stretto data la sua origine idumea. Rimediò a questa carenza di potese arrogandosi il diritto di nominare lui (e di dimettere) i sommi sacerdoti (Ananel fatto venire da babilonia e di stirpe sadocita).

Si tratta di Erode il Grande, che regna per trentatré anni, dal 37 al 4 a. C. Da precisare che in questo periodo la Giudea¹⁹ è uno stato teoricamente indipendente. E' alleata di roma e dunque tenuta a seguirne la politica e a difendere i confini orientali. Non paga

¹⁹ Quando in questo periodo diciamo Giudea non indichiamo soltanto il distretto amministrativo di Gerusalemme (contrapposto ad es. a quello dell'Idumea o della Galilea), ma indichiamo uno stato che contiene la Giudea (= il distretto di Gerusalemme), l'Idumea, la Perea, buona parte della Galilea e, a fasi alterne, la Samaria (prima non poi sì, cioè Antonio gliela toglie e Augusto gliela dà).

alcun tributo a Roma e non è sottoposta al controllo del governatore (romano) della provincia della Siria.

Avere su questo personaggio un giudizio pacifico e condiviso è difficile perchè le informazioni su Erode ci vengono sostanzialmente da due fonti molto diverse tra loro.

- La prima è quella di Giuseppe Flavio che gli dedica tre libri delle Antichità giudaiche. La sua fonte è ottima perché si tratta di Nicola di Damasco che viveva alla corte di Erode. Ma per questo motivo questa fonte potrebbe essere anche un po' partigiana cioè un po' troppo favorevole ad Erode.

- L'altra fonte è la tradizione rabbinica che invece gli fu nettamente contraria perché discende dall'ambiente farisaico che, come vedremo, fu uno dei principali avversari di Erode.

Secondo sacchi, fatte le dovute proporzioni la figura di E. è in linea con i grandi condottieri romani del suo tempo: ricchi, appagati dai grandi capitalisti e la popolo ma invisibili alla nobiltà tradizionalista. Questa fu la posizione di Cesare e di Ottaviano a Roma, questa fu la posizione di Erode a Gerusalemme. Tra gli avversari tradizionalisti Erode, a differenza dei duci romani, dovette contare oltre alla nobiltà i farisei che:

- non potevano accettare alcuna autorità se non in nome della Legge (Torah) e garante della Legge

- non traevano nessun vantaggio economico particolare dal suo governo,

- continuavano a vedere nel sinedrio (dove erano ormai la forza principale) l'espressione più autentica di Israele

- sopportavano male essere governati da un idumeo.

Ma questa opposizione fu tenuta a freno dalla stessa mentalità dei farisei più portata a confidare nella Legge, che Erode permise sempre loro di osservare, che nella ribellione.

Quanto alla situazione sociale c'è da dire che gli Antipatri avevano fatto sorgere anche in Giudea una classe di capitalisti simile a quella romana (e in armonia con essa). D'altro canto questa cosa aveva prodotto un vasto proletariato (composto in buona parte dal cosiddetto 'popolo della campagna', *am ha-'ares*) che da un lato era un elemento di turbolenza ma dall'altro era anche l'elemento più vicino agli Erodi, che non erano accettati né ai sadducei né ai Farisei. Le loro numerosissime opere (città, fortezze, palazzi e porti) davano infatti lavoro a moltissima mano d'opera che certamente non era fornita né da farisei né da sadducei, ma apparteneva a questa fascia di proletariato.

Quanto agli esseni, questi accettavano il dominio degli Erodi come espressione della volontà di Dio.

Se davanti a questo comune nemico la vecchia inimicizia tra sadducei e farisei (che componevano il sinedrio) si attenuava sempre più, questa ricomposizione non creò troppi problemi per Erode perché l'autorità del Sinedrio non andava molto al di là delle mura di Gerusalemme. Si crea dunque una ulteriore contrapposizione che finisce

per favorire Erode vale a dire quella tra una città più propensa a recepire le innovazioni farisaiche e a disprezzare il re come quello che non conosce la Legge e una campagna che invece rimane più restia alle innovazioni cittadine e ha tutto l'interesse ad appoggiare le opere del sovrano.

Erode lascia il suo stato in eredità a tre figli (Archelao, Erode Antipa, Filippo). In particolare la Giudea (Giudea, Samaria, Idumea) passa a suo figlio Archelao che viene però destituito dai Romani nel 6 d. C. (qui le notizie reperibili in GF sono scarsissime a causa della morte della sua fonte principale: Nicola di Damasco). In questo modo la Giudea passa sotto l'amministrazione diretta di Roma, e assume una particolare struttura amministrativa che troviamo rispecchiata nel problema del processo di Gesù vale a dire si ricorre ad una amministrazione particolare per permettere il governo di una città considerata difficile da governare.

Essa viene annessa alla provincia imperiale di Siria e pertanto l'autorità suprema è esercitata dal governatore (romano) della Siria. In realtà c'è anche un altro funzionario imperiale che risiede a Cesarea sul mare, con il titolo di procurator (titolo che a partire dall'imperatore Claudio viene preferito a quello di praefectus). Questo termine ha un valore soprattutto amministrativa ma in realtà il procuratore che risiede a Cesarea ha anche l'incarico di comandare le truppe: insomma da un lato riscuote i tributi ma dall'altro deve anche mantenere l'ordine pubblico (non è chiaro se spettasse di emettere condanne a morte)²⁰.

Dal canto loro gli ebrei mantengono la loro amministrazione e i loro organi statuali il più alto dei quali è il Sinedrio (che secondo Sacchi rappresenta l'ultima evoluzione storica di quei "capi del popolo" nominati in Neh 8,13 e dalla gerusia ricordata da GF fin dal tempo dei Tolomei, vedi *Antichità* 12, 138.142). Il suo capo è il s. s. la cui elezione - come ai tempi del primo sadocitismo²¹ - spetta al sovrano straniero. E' infatti Quirinio (prefetto della Siria) che nel 6 d. C. nomina Anna, che rimane in carica fino al 15 d. C. Poi il S. S. passa ad altri membri della sua famiglia, fra i quali Caifa, suo genero, che ci è noto perché interessato direttamente nel processo di Gesù. Tuttavia il Sinedrio e in genere la politica di Gerusalemme restano dominati dalla figura di Anna fino alla sua morte avvenuta nel 35 d. C.

In questo senso si può dire che il governo della Giudea in senso stretto (cioè il distretto di Gerusalemme, non la Giudea come stato composito) passa dalle mani di Erode il Grande e di Archelao a quelle dell'aristocrazia sadducea ormai decisamente filoromana. Il passaggio dal governo monarchico (degli Erodi) a quello sadduceo doveva apparire preferibile alla classe aristocratica che in precedenza, sia in Palestina

²⁰ Da tenere comunque presente che in linea di principio Roma continuerà a considerare la Giudea come un'unità culturale con una sua dinastia. Questo è documentato dal fatto che i romani nominano ancora due re ebrei, discendenti di Erode e degli Asmonei: Agrippa I che regna dal 37 al 44 e Agrippa II che mantiene il titolo fino al 90 d. C. Cioè anche dopo la distruzione di Gerusalemme gli ebrei ebbero un capo (nasi), che risiedette in un primo tempo a Yamnia, e che fu considerato dai romani il capo della comunità ebraica.

²¹ Giosuè...

sia dalla diaspora, aveva appoggiato il governo monarchico degli Erodi. Questo perchè

- da un lato i sadducei continuavano a proteggere gli interessi della classe più ricca
- e dall'altro garantivano maggiormente (rispetto agli Erodi) una certa identità del giudaismo.

D'altra parte cresce l'animosità verso Roma soprattutto sotto l'impulso del partito Zelota cioè quella che Giuseppe Flavio indica come la quarta setta giudaica (oltre i farisei, i sadducei e gli esseni). Le due origine dal punto di vista storico potrebbero essere legate alla ribellione che si sviluppa in Galilea ad opera di un certo Giuda contro il censimento delle proprietà (avvenuto poco prima della morte di Erode) avviato dai Romani (questa è la visione di GF) che dà vita ad una rivolta di tipo messianico. Poi questa caratteristica messianica si sposa con una certa corrente del fariseismo perché Giuda dalla Galilea scende nella Giudea e qui trova appoggi anche tra alcuni farisei (Giuseppe Flavio parla di un certo Saddok) che si distinguono dalla interpretazione farisaica corrente (poco ortodosse) e mettono l'accento sul tema dello zelo ossia sulla lotta armata come unica via per osservare veramente la legge. In questo modo il movimento zelota avrebbe dunque delle radici che lo avvicinano sia ai movimenti messianici sia ad alcune interpretazioni non correnti del fariseismo, interpretazioni che GF, di certo non tenero con gli Zeloti, definisce come "astruse" (Antichità, II, pp. 1105-06). Via via che la dominazione romana si farà più dura, il movimento zelota verrà alla ribalta fino a dominare gli avvenimenti che porteranno alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d. C.

Col passare degli anni i sentimenti degli ebrei si radicalizzano sotto due insegne opposte:

- coloro che ritenevano irrinunciabile l'amicizia con Roma, sia perchè avevano interesse a mantenere questa situazione (sadducei) sia perchè ritenevano impraticabile ogni ribellione (buona parte dei farisei), e
- il "partito interventista", quello degli Zeloti, che finì per considerare nemici non solo i romani, ma anche tutti gli ebrei che ne sopportavano il governo e predicavano la pace. Quanti si oppongono alla loro politica vengono perseguitati ed uccisi, cosicché la guerra di liberazione nazionale diventa anche guerra civile.

L'ordine è vicino al caos quando scoppia la rivolta del 66 che viene infine domata nel 70 da Tito che conquista Gerusalemme e la distrugge, tempio incluso. Con questa distruzione non scompare solo il sacerdozio (i sadducei), ma anche l'essenismo, che pur essendo un movimento che nasce in avversione alla guerra finisce per collaborare con gli zelati e a scomparire con essi.

I Romani combatterono contro gli Ebrei in quanto popolo ribelle, ma non li perseguitarono sul piano religioso. In altri termini, la religione ebraica restò *religio*

licita, come prima del 70. Anzi i Romani non si oppongono quando un fariseo, Yohannan ben Zakkai, costituisce a Yamnia, sul mare, un'accademia ebraica che getta le basi della sopravvivenza di Israele come popolo e come religione. Con Yohannan il fariseismo si avvia a divenire il giudaismo perché gli altri tra gruppi (i sadducei, gli esseni e gli zeloti) andarono dispersi e il movimento cristiano stava diventando una religione nuova.

Fu a Yamnia che si chiuse definitivamente il canone ebraico della Scrittura e fu a Yamnia che il fariseismo porta alle sue estreme conseguenze il **giudaismo di Esdra**, cioè quello fondato sulla Legge indipendentemente dallo stato e dal tempio. La giustizia del comportamento umano, cioè del comportamento secondo la Torah, sostituisce il sacrificio e si afferma come valore autonomo. Sono questi i principi che hanno sorretto gli Ebrei fino ad oggi, permettendo loro di restare un popolo, anche se senza terra, di continuare le funzioni del sacrificio, anche senza il tempio.